

« ASSOCIATA ALL'OPERA DELLA REDENZIONE »

Sfogliando il « Summarium » dei Processi di beatificazione e canonizzazione di suor Elisabetta della Trinità (Catez), ci ha sorpreso l'evidente accostamento tra una interessante dichiarazione del P. Philipon O.P. al Processo Apostolico di Digione (1963-1965) e un'affermazione del P. Valentino di S. Maria (Macca) O.C.D. nel « Votum » annesso in appendice allo stesso « Summarium »¹:

« Ciò che mi aveva attirato a lei, in partenza — così il P. Philipon — era la dottrina sublime e solida. Tuttavia ci ho tenuto a fare un'inchiesta seria sull'autenticità delle sue virtù... Dopo trent'anni d'insegnamento di filosofia, di teologia dogmatica e spirituale, dopo un contatto svariato, in Francia e all'estero, con numerose anime sacerdotali e religiose, nel mio pensiero attualmente è *il carattere eroico delle virtù di Elisabetta* che mi colpisce e, del resto, *spiega la sua dottrina* » (S 701-702).

A questa quasi evocazione del « coepit facere et docere » di Gesù (Atti 1,1) corrisponde un pensiero analogo del P. Valentino, quando ci dice che i grandi temi fondamentali dell'insegnamento paolino, utilizzati da Elisabetta, « alimentano la sua vita

¹ Pubblicato a parte nel 1976 dalla Postulazione generale O.C.D. col titolo: *Elisabetta della Trinità. - Un'esperienza di grazia nel cuore della Chiesa.*

Per non infittire di note queste pagine, indichiamo nel testo i riferimenti alle deposizioni del « Summarium », con la sigla S, seguita dal numero del *paragrafo*. I documenti annessi al S con S, Doc. - Per le Lettere, ne riportiamo nel testo la data.

spirituale prima di ispirarne la dottrina. O meglio, anche qui *la dottrina nasce dalla sua esperienza vitale* »².

È confortante questa convergenza di pareri così autorevoli sulla concretezza di vita come matrice del messaggio della carmelitana di Digione, che presto invocheremo « Beata ». E se di questo primato del vissuto sul carattere più astratto di una dottrina volessimo individuare l'origine, ci sembra che lei stessa — questo profeta della Presenza di Dio, dell'Inabitazione trinitaria cui è spazio la vita di silenzio, di raccoglimento, di fede vigilante, questa — diremmo — appassionata scrutatrice della vocazione di « Lode di gloria »³, ci indicherebbe di cercarla nella fecondità del dolore. Non un dolore disincarnato, che sarebbe infecondo. L'attrattiva di Elisabetta per la sofferenza offre una continuità ininterrotta, dagli anni che precedono il suo ingresso al Carmelo fino all'ultimo suo respiro, per uno sguardo costantemente attirato da Cristo, « il Crocifisso per amore »:

« Ogni mattina — leggiamo in uno dei frammenti superstiti del Diario — prevedendo la mia giornata prometto a Dio questo o quel sacrificio. Quando ve ne sono che mi costano, quando esito, Gesù insiste in modo tale, che mi è impossibile rifiutarglieli... Sono avida di sacrifici e benedico tutti quelli che si presentano nel corso delle mie giornate... Se desidero tanto soffrire, non è pensando alla mia eternità, ma è solo, [Signore] per consolarti, per guadagnarti delle anime, per provarti che t'amo » (S 61).

Testimonianze di amiche parlano del suo desiderio, « fin dalla prima infanzia, di imitare nostro Signore nelle sofferenze della Passione » (S 61); a chi le fa notare, la vigilia del suo ingresso al Carmelo, che va « a gettarsi nell'abisso della sofferenza »: « Io mi ci getto fin d'ora, risponde, ... se il buon Dio mi risparmiasse per un giorno solo, temerei che mi dimenticasse: ho fretta di entrare al Carmelo per pregare, soffrire, amare » (S 72). E all'altro estremo del breve arco dei suoi cinque anni

² Cf. o.c., p. 30.

³ Cf. il Ritiro « Come trovare il cielo sulla terra ». - Lo citiamo con la sigla R, seguita dal numero del giorno e della relativa meditazione: qui, R 10/2.

di vita carmelitana non esita a confermare, scrivendo alla mamma:

« Sto prendendo gusto al mio caro Calvario e domando al Maestro di piantarvi la mia tenda accanto alla sua. Sono tutta presa dalla Passione, e quando si vede tutto ciò che egli ha sofferto nel cuore, nell'anima, nel corpo, si sente come il bisogno di ricambiargli tutto questo: sembra che si desidererebbe soffrire tutto quello ch'egli ha sofferto. Non posso dire di amare la sofferenza in se stessa, ma l'amo perché mi rende conforme a colui che è il mio Sposo e il mio amore. Questo mette nell'anima *una pace così dolce e una gioia così profonda* » (Ottobre 1906).

C'è un'identità quasi letterale di espressione e di contenuti tra queste parole di Elisabetta morente e una recente parola della Chiesa: si tratta di un cammino di comunione con Cristo, un cammino eminentemente interiore:

« La sofferenza infatti non può essere trasformata e mutata con una grazia dall'esterno, ma dall'*interno* ». La risposta salvifica sul significato del dolore è percepita dall'uomo « man mano che egli stesso diventa partecipe delle sofferenze di Cristo. La risposta che giunge... lungo la strada dell'*incontro interiore col Maestro...* è una chiamata. È una vocazione. Cristo prima di tutto dice: "Seguimi" », e il senso salvifico della sofferenza, scoperto così « al livello di Cristo — attraverso il cuore stesso della sua sofferenza — scende a livello dell'uomo e diventa, in qualche modo, la sua risposta personale. E allora l'uomo trova nella sua sofferenza *la pace interiore e perfino la gioia spirituale* »⁴.

UN'EPOPEA DI DOLORE

Niente, più della sofferenza, conferma in Elisabetta l'asserito primato — o meglio la priorità — della vita sulla dottrina; prendendo in parola la sua affermazione di aspirante al Carmelo, si può dire che il Signore « non l'ha dimenticata » e ha

⁴ Lettera Apostolica di Giovanni Paolo II, « Salvifici doloris », 26.

fatto del dolore, a tutti i livelli — fisico, morale, spirituale — una componente mai soppressa della sua rapida esistenza carmelitana. La flessione del fisico già delicato, iniziata assai presto, il logorio del segreto e tenace impegno di lotta alla sensibilità — cui il temperamento d'artista e l'affettività di un cuore « caldo », anche se equilibrato, donano vibrazioni di vertice — si accompagnano ad uno stato spirituale che, dopo il sereno fervore del postulato, passa dalle sconvolgenti prove dell'anno di noviziato ad un clima ove prevale l'aridità di una vita di fede destinata, specialmente negli ultimi mesi, ad una notte che la immerge nel folto della tenebra.

Ma prima di ascoltarne la risonanza dalle precise testimonianze della sua madre e delle consorelle, prima di cogliere nei suoi scritti il « messaggio » (per usare un termine suo) « delle sue sofferenze d'anima e di corpo »⁵, è necessario tracciare rapidamente l'iter della malattia che è lo sfondo da cui emerge la sua esperienza spirituale: sarebbe infatti impossibile percepirne la forza di verità, ignorando a quali torture, a quale inesorabile distruzione veniva sottoposto il suo fisico mentre la matita stanca parlava della sofferenza come di un'« onda di amore » che si abbatteva su di lei.

Solo in seguito sarà diagnosticata la « misteriosa malattia », che i medici non poterono identificare, come una delle forme più gravi del morbo di Addison: insufficienza delle ghiandole surrenali, probabilmente impiantata su una precedente affezione tubercolare, che ne costituisce abitualmente l'eziologia. Sintomo principale dell'Addison, l'astenia e la rapida spossatezza provocata da uno sforzo anche minimo, e destinata a diventare sempre più abituale con l'evoluzione della malattia, fino alla incapacità degli atti più semplici, come tenere in mano una matita. Crisi digestive dolorose, che piegano la paziente in due, nelle fasi di aggravamento dell'insufficienza in atto; rapida diminuzione di peso, dimagrimento impressionante; disidratazione che provocherà quei fenomeni di spasimante bruciore interno, di sete tormentosa, di ulcerazione dello stomaco, ridotto negli ultimi mesi a nutrirsi giornalmente di un solo bicchiere di latte a gocce, perché intollerante di ogni alimento. La mancanza dei mezzi moderni di reidratazione e l'assenza di alimen-

⁵ Cf. « Ultimo ritiro di *Laudem gloriae* » - Lo citiamo con la sigla U.R. seguita dal numero del giorno: qui, il 7°.

tazione coopereranno ad affrettare la morte, che oggi si riesce ad evitare con terapie idonee a trattamento ormonale⁶. Ma forse, Elisabetta Catez non sarebbe divenuta la « beata Elisabetta della Trinità ».

Di fronte a questo quadro, la reazione della malata — umanamente sorprendente, e perfino sconcertante — appare, come dice la madre Germana — « sollevata al di sopra di sé dalla azione dello Spirito Santo » (S 64). Sovrumana reazione che toccherà i vertici negli ultimi mesi — dal maggio al novembre 1906 — ma che fu, per così dire, contemporanea già dei primi indizi della malattia, negli incompresi sintomi di spossatezza mortale:

« Nulla arrestava la Serva di Dio quando si trattava di fare il proprio dovere e di praticare le virtù del suo stato... Taceva la sua sofferenza per continuare a seguire gli atti comuni e quando, dopo Mattutino, risaliva in cella (verso le 23) era a volte affaticata al punto da dover salire le scale appoggiandosi con le mani sui gradini; arrivata poi in cella non riusciva ad addormentarsi » (S 783).

Ma, come dicevamo, soprattutto negli ultimi otto mesi la vediamo abbracciare la sofferenza « senza il minimo ripiegamento su di sé » - dicono a più riprese le testimonianze. Anzi, precisa la M. Germana, « era tutta gioia di andare a Dio, e di andarvi soffrendo » (S 64). E soffrendo senza attenuanti:

« So — depone una consorella — che non le si fece nessuna puntura di stupefacenti, ne le fu somministrato alcun calmante, e nemmeno un sonnifero (non era di moda!). Anche quando la malattia avrebbe dovuto normalmente indebolirne l'animo e il carattere virile, posso testimoniare che non manifestò alcun nervosismo e si mantenne eroicamente calma e forte » (S 846).

Unanime l'ammirazione per il suo sereno silenzio, « in mezzo a dolori straordinariamente acuti, mentre il medico assicu-

⁶ Cf. S, Doc. - Diagnosi del Prof. Cortet, ordinario di clinica medica nella scuola nazionale di medicina di Digione, in data 6 giugno 1964. Ne abbiamo riassunto le linee fondamentali.

rava ch'ella soffriva un vero martirio » (S 103): nessun lamento, nessun autocompatimento, e tutta donazione. Una testimonianza c'informa che a cinque settimane dalla morte, volle servirsi della sua abilità nel cucito per confezionare l'abito da sposa destinato alla vestizione di una sorella di velo bianco, già sua compagna di noviziato, per la quale la lontananza di Elisabetta rappresentava un'ombra nella felicità del gran giorno. Accoccolata per terra durante la « prova », le forbici le cadevano dalle mani scheletrite; ma nulla le impedì di portare a termine il lavoro, intrapreso proprio per dissipare quell'ombra (cf. S, 86). E a letto continuava, in quello stato, a lavorare d'ago per rendere servizi alle sorelle (cf. S 217).

« Tutto vedeva nella volontà di Dio — così una testimone qualificata del processo apostolico di Digione — e non badava più a ciò che riguardava se stessa. Le sue compagne dicevano che non si aveva l'impressione di trovarsi accanto a una malata, tanto era occupata di Dio e degli altri... Ringraziava di tutto ciò che le si dava, ma non chiedeva mai niente » (S 601).

Al contrario, bigliettini, immagini, strofette partivano dall'infermeria per le celle delle compagne che la sua estrema debolezza le impediva di ricevere: tenui espressioni fraterne che sono tradizionali nello stile di vita delle comunità teresiane, ma che nelle sue condizioni assumevano un che di eroico, se si pensa che trovavano luogo sotto la stretta di terribili dolori.

« Posso testimoniare — così una consorella — che morì lentamente di fame; certi sbocchi di sangue e di pus che emetteva, rivelavano la gravità del male. Un giorno mi diceva: "Mi sembra che delle bestie mi divorino lo stomaco" (S 187).

Rarissime confidenze, e spesso provocate da una domanda:

« Una delle nostre sorelle le chiese: Soffre molto? La sua fisionomia si alterò, fece un gesto con le due mani come se le si strappassero le viscere. Poi, il volto riprese la sua serenità e il suo sorriso » (S 698).

A ragione una testimone dice:

« Aveva sempre bisogno di superare se stessa per unirsi a nostro Signore anche nel dolore (S 785).

« Verso la metà di ottobre — le deposizioni continuano — lo stomaco non poteva sopportare più niente, era come divorato da un fuoco interno. E in questo momento che un sacerdote di passaggio, portandole la Comunione, fu colpito al vederle la lingua in un tale stato d'inflammatione » (S 487): una lingua di fuoco, è stato detto, in una bocca calcinata.

Uno dei dottori, che la conosceva bene, diceva di lei: « È piuttosto con la forza che con il sorriso ch'ella sopporta la sofferenza » (S 436). Con una evocazione paolina (cf. 2 Tm 2,5), una delle infermiere nota che « le faceva l'impressione di un atleta vittorioso »; nello stato di denutrizione completa in cui si trovava, « si teneva ben diritta, senza incurvarsi mai » (ivi). Eppure, due giorni prima della morte, nel rispondere ancora all'infermiera, che le osservava: « Non ne può più, povera sorellina! », ammetterà umilmente: « Oh, no, non ne posso più! » « Desidera il cielo? » « Sì — e questa volta con fierezza — sì, finora mi sono abbandonata, e ora ho tutto il diritto di dirgli: Partiamo! Quando ci si ama, il vedersi tarda. Oh, io l'amo. Noi ci amiamo » (S 220).

Una tale dichiarazione potrebbe far supporre che all'abisso della sofferenza fisica corrisponda un'esperienza di gioia spirituale. Le deposizioni ci documentano al contrario la dimensione del suo patire totale, nell'anima come nel corpo, tanto da portarla a dire un giorno alla Madre: « Sarebbe da credere che Dio non esista! » (S 819), e da subire la tentazione del suicidio⁷:

« Un giorno, alla fine del colloquio — riferisce la M. Germana — mi disse, indicandomi la finestra vicinissima al

⁷ A meno che non si tratti di qualche imprecisione di ricordo nel riferire uno stesso episodio, dalle deposizioni risulterebbe che questa tentazione si sia affacciata più di una volta: in S 826 leggiamo che Elisabetta avrebbe fatto questa confessione alla Madre riferendosi alla notte precedente, mentre la testimonianza della Madre stessa, che riportiamo, parla chiaramente di un altro momento.

letto: "Madre, è tranquilla a lasciarmi sola, così?" E guardandola io, sorpresa di questa domanda, aggiunse: "Soffro tanto, che ora capisco il suicidio. Ma stia tranquilla: Dio c'è, e mi custodisce » (S 64).

Riportando indirettamente lo stesso episodio, un'altra testimonianza precisa:

« Ridestando la sua fede, si disse: non è così che deve soffrire una carmelitana. Poi, guardando Gesù agonizzante, gli portò la sua sofferenza e si sentì tutta fortificata per continuare a soffrire » (S 221).

« MORIRE TRASFORMATA IN GESÙ CROCIFISSO »

Preziosa conclusione, che ci dà la chiave di lettura di questa epopea della sofferenza. Gesù, « il Crocifisso per amore », ne è il centro e la forza animatrice, che introduce progressivamente Elisabetta nella densità del suo mistero di comunione e di amore salvifico. « Il desiderio di identificarsi a Gesù crocifisso che — conferma una teste — l'aveva attirata al Carmelo » (Cf. S 162), non fece che ingigantire sotto la provocazione della sofferenza, costantemente riportata a Cristo. Del resto, vi si era impegnata fin da bambina: « Fin dalla mia infanzia — confidò alla sua infermiera, stupita di vederla così unita al Signore in mezzo alle atroci sofferenze — io porto a nostro Signore tutte le mie gioie e le mie pene (S 144). « Mi diceva — così un'altra deposizione — che ad ogni prova, ad ogni sofferenza, subito considerava ciò che il Maestro aveva sofferto di analogo, si dimenticava, perdeva la propria sofferenza nella sua per non pensare che a lui » (S 221). Questo tema è cesellato negli ultimi brevi colloqui, come nelle lettere dell'ottobre 1906:

« Sento accanto a me l'Amore come un essere vivente, che mi dice: "Voglio vivere in società con te, perciò voglio che tu soffra senza pensare che soffri, abbandonandoti semplicemente alla mia azione" »⁸.

⁸ « Circolare » successiva alla morte di Elisabetta, in S, Doc.

« C'è un essere che è l'Amore — fa eco una delle lettere alla mamma — e che vuole che viviamo in società con lui (1 Gv 1,3). Oh, mamma, è delizioso: egli è lì che mi tiene compagnia, che m'aiuta a soffrire, che mi fa oltrepassare il dolore per riposarmi in lui » (Ottobre 1906).

« Il Maestro — scrive alla M. Germana in un biglietto dello stesso mese — mi ha ricordato che egli è la mia dimora e non spetta a me scegliere le mie sofferenze. Mi getto perciò con lui nel mare del dolore con tutte le sue paure e le sue angosce ».

E insistendo la Madre per indurla a qualche momento di riposo dalla preghiera:

« Madre, non ne vale la pena, sono al termine. Il mio Maestro mi fa capire che, dovendo vederlo ben presto faccia a faccia, invece di cercar di riposare *Laudem Gloriam* deve estrarre del suo essere tutta la preghiera e la sofferenza possibili »⁹.

Un testo della beata Angela da Foligno, che l'ha profondamente colpita, ispira a più riprese altre lettere di questo periodo, modulando il motivo del « dolore-dimora »:

« Dove abitava dunque Gesù se non nel dolore? — scrive — Ogni anima stritolata dalla sofferenza, sotto qualsiasi forma si presenti, può dire: "Abito con Gesù, vivo in intimità con lui, una stessa dimora ci accoglie" ».

« Ho letto qualcosa di tanto bello — ripete in una lettera alla sorella — Dove abitava Gesù se non nel dolore? Mi sembra di aver trovato la mia abitazione: è questo immenso dolore che fu quello del Maestro, in una parola è lui stesso, l'Uomo dei dolori ».

Il cammino interiore di comunione al Cristo paziente la incalza, come lei stessa dice scrivendo al Canonico Angles:

« *Configuratus morti eius*: ecco ciò che ancora mi urge dentro, mi dà forza all'anima nella sofferenza. Se sapesse

⁹ Ivi.

quale opera di distruzione sento in tutto il mio essere! È la via del Calvario che si è aperta, e sono felicissima di camminarvi come una sposa accanto al divino Crocifisso » (luglio 1906).

Questa « configurazione », questa « immagine del Figlio crocifisso che il Padre vuole ritrovare in noi » (Cf. Rm 8, 29) — come scrive ancora alla mamma nell'ottobre 1906 — Elisabetta vuol vederla realizzata in ogni dettaglio:

« Ad ogni nuova sofferenza la sua gioia aumentava, pensando che era un elemento di conformità con Gesù crocifisso. Verso la fine, per il tormento della sete, poiché ogni goccia d'acqua le procurava dolori acutissimi, tutto l'interno della bocca, di fuoco da tre settimane, andò disseccandosi sempre più. "È una somiglianza col Maestro sulla croce", le dicevamo. "Oh, sì, è incantevole! Il mio Maestro è di una delicatezza infinita, non dimentica niente di ciò che può rendermi simile a lui" » (S 152).

Aveva acquistato una tale spontaneità nell'individuare ogni particolare di questa divina rassomiglianza, da non lasciarsene sfuggire nessuna occasione. Quando, ad esempio, si parlò in un consulto di un intervento chirurgico, che poi non ebbe luogo:

« Durante la deliberazione dei medici — confidò in seguito — ero unita al Maestro divino davanti ai tribunali, mentre i giudici deliberavano sulla sua morte o sulla sua vita » (S 186).

Le consorelle confermano:

« Tutto in lei, fin nell'espressione dolorosa della sua fisiologia, faceva pensare a Gesù sulla croce... Mai, alla morte di altre sorelle, avevo provato una sicurezza così grande che nostro Signore viveva e soffriva in lei. A momenti soprattutto il suo viso, sfigurato dal dolore, ci richiamava certe immagini del Volto Santo. Aveva chiesto di partecipare all'abbandono di nostro Signore sulla croce, come mi disse lei stessa. Perciò ritengo che sia stata esaudita » (S 189, cf. « Circolare », l.c.).

Giacché il «sogno di morire trasformata in Gesù crocifisso» (Cf. S. 671), che scandisce come un ritornello scritti e parole degli ultimi mesi, si realizza soprattutto nella comunione con Cristo abbandonato:

« Soffrendo non solo fisicamente, ma per una specie di desolazione intima, diceva: Se fossi morta nello stato di un tempo, sarebbe stato troppo dolce, preferisco morire in questo stato di pura fede, perché così sono più conforme al mio divino Maestro morente in croce » (S 152).

Perciò « la sofferenza sotto qualsiasi forma », e particolarmente quella che la « stritola » interiormente (ci serviamo della sua terminologia) diventa spazio per il suo Signore:

« Ripongo la gioia della mia anima (quanto alla volontà, non alla sensibilità), in tutto ciò che può immolarmi, distruggermi, abbassarmi, perché voglio far posto al mio Maestro »¹⁰.

« Se ci immedesimiamo con uttti i moti dell'anima del Crocifisso, con tutta semplicità — aveva scritto fin dal febbraio 1903 in una lettera — allora non abbiamo più da temere le nostre debolezze ». E più di un anno dopo, nell'agosto 1904: « Non le resta che tenersi vicino al Crocifisso, e la sua muta sofferenza sarà la migliore preghiera. Il P. Lacordaire, prima di morire, quando accasciato dalla sofferenza non poteva più pregare, chiedeva il Crocifisso e diceva: Mi basta guardarlo ».

In questa muta contemplazione di Gesù, « il Mite, il Forte in mezzo a tutte le angosce », perché « nel perfetto possesso di sé alla presenza del Dio della pace¹¹, anche lei attingerà la forza per aspettare, fasciata di silenzio e di oscurità, l'arrivo dello Sposo:

« Negli ultimi giorni di ottobre... cosciente di avvicinarsi alla fine... ci confidò che, se il divino Maestro le avesse offerto la scelta tra un'estasi e la morte nell'abbandono del

¹⁰ R, 3/2.

¹¹ U.R. 2° giorno.

Calvario, avrebbe preferito quest'ultima, non per averne il merito, ma per glorificarlo e rassomigliare a lui. E fu pienamente esaudita » (S 440).

Ma in questo dolce e immane impegno di assimilazione al Crocifisso, Elisabetta non è sola: Maria, l'Immacolata di cui portava sempre con sé una statuetta, « prendendola in braccio — ci viene detto — quando soffriva troppo » (S 847), è con lei: « Maria, in piedi presso la croce, è il mio confortante ideale » (S 187). E a Maria è dedicata la penultima pagina dell'Ultimo Ritiro:

« Ella rimane là, in piedi accanto alla croce, forte ed eroica, e il Maestro mi dice: Ecco tua Madre... Ora che è ritornato al Padre suo e mi ha collocata al suo posto sulla croce, perché "soffra nella mia carne ciò che manca alla sua Passione per il corpo di lui, che è la Chiesa" (Col 1,24), la Vergine è ancora là per insegnarmi a soffrire come lui... ».

Si potrebbe parlare di una « appropriazione » anticipata di quell'ultima parola detta dalla Chiesa sul mistero del dolore:

« Quello stare di Maria ai piedi della croce fu una partecipazione del tutto singolare alla morte redentrice del Figlio, come del resto le parole che poté raccogliere dalle sue labbra furono quasi la solenne consegna di questo Vangelo della sofferenza da annunciare alla comunità di tutti i credenti »¹².

« UNA ESTENSIONE DELLA PASSIONE »

È già evidente che la fecondità salvifica del dolore, tante e tante volte evocata da Elisabetta col testo di Col 1, 24, è la dimensione fondamentale della sua innamorata adesione al Crocifisso. L'assimilazione personale delle lettere di san Paolo e

¹² « Salvifici doloris », 25.

delle opere di san Giovanni della Croce — sua lettura ordinaria e pressoché esclusiva, ci dicono le deposizioni (Cf. S 845) — la portò a penetrare nello spessore della Croce non per formazione intellettuale e conoscenza teologica ma, come lei amava ripetere, « sotto l'unzione del Santo » (1 Gv 2, 20), lo Spirito che « penetra le profondità di Dio » (1 Cor 2, 10). Ce lo conferma il suo modo di esprimersi con la M. Germana, in un momento di grande sofferenza:

« *Mi sento spinta, e sono felice di compiere nella mia carne quello che manca alla Passione di Cristo per il suo corpo, che è la Chiesa. Sì, sono felice di essere associata all'opera della redenzione. Ciò che soffro è come un'estensione della Passione* » (S, Doc.).

È chiara la risonanza della « Elevazione alla Trinità », ove Elisabetta chiede allo « Spirito di Amore » di renderla « una aggiunta di umanità » per il Verbo, nella quale egli « rinnovi tutto il suo mistero ». Più esplicita, anche nella terminologia, questa risonanza echeggia in una delle grandi lettere alla mamma, nel settembre 1906:

« Come dovrebbe trasalire di gioia il tuo cuore di madre pensando che il Maestro si è degnato di scegliere tua figlia..., per associarla alla grande opera della redenzione, e che ella patisce dentro di sé un prolungamento della sua Passione. Vuole che sia per lui una "umanità aggiunta" in cui egli possa ancora soffrire per la gloria del Padre, per correre incontro ai bisogni della sua Chiesa. »

Un mese dopo, l'occasione della sofferenza in qualsiasi dimensione le suggerisce la possibilità di una restituzione d'amore all'amore di vertice del Calvario:

« L'ora della Passione, il Maestro la chiamava « la sua ora » (Gv 12,27), quella per cui era venuto, l'oggetto di tutti i suoi desideri. Quando ci si presenta una grande sofferenza o un minimo sacrificio, pensiamo immediatamente, mamma, che è la "nostra ora", l'ora in cui ci disponiamo a dar la prova del nostro amore a chi "ci ha troppo amato" (Ef 2,4). »

Senza preparazione teologica, abbiamo detto, ma con teologica precisione, Elisabetta intuisce che per espiare il peccato, rifiuto di amore, è necessario un atto di carità dolorosa. Il disordine, la soddisfazione dell'egoismo, che sta alla base del peccato, non può rientrare nell'ordine che attraverso la tangente del dolore. Un dolore che si oppone all'egoismo, e deve essere perciò animato dall'amore. L'identificazione della sofferenza con l'amore, così emergente in Elisabetta, ha qui la sua radice primaria: rispondere al rifiuto dell'amore con l'amore in atto che è il sacrificio di sé. Anche prima di ammalarsi, nel quotidiano della vita di comunità, la caratteristica della sua carità era stata l'oblio di sé e una dedizione alle sorelle pronta a qualunque sacrificio, anche al di sopra delle sue fragili forze (Cf. S 173):

« Quante volte mi ha detto — depone suor Maria della Trinità — che il sacrificio è l'amore in atto, e non c'è nessun legno come quello della croce per accendere il fuoco dell'amore divino » (S 172).

Coerentemente a questa convinzione « nulla sembrava costarle della nostra vita austera — così la stessa testimone — Il suo costante desiderio del martirio e la sua intenzione di condurre la vita religiosa in questo spirito... la fece tendere sempre al massimo del dono di sé, come prova del più grande amore » (S 179).

Questa osmosi tra amore e dolore in dimensione redentiva le consente di vivere quasi una Messa ininterrotta. Lo scrive alla mamma nel settembre del 1906:

« Il buon Dio si compiace di immolare la sua piccola ostia... questa Messa, ch'egli celebra con me e di cui il suo Amore è il sacerdote, può durare ancora a lungo, la vittima non trova lungo il tempo nella mano di chi la sacrifica ».

Il tema dell'amore che immola è inesauribile:

« L'ho sentita ripetere, perché provava dentro un forte bruciore: "Dio è fuoco consumante, Dio è un essere semplice. È amore, dunque tutti i suoi atti sono amore. E mi è caro credere che è il suo amore a consumarmi" (S 222).

La consuma anche nella consapevolezza dello strazio, della « viltà » della natura. Così in una delle lettere più belle, scritta a forze già esaurite (siamo nell'ottobre del 1906) alla più giovane delle sue amiche, prediletta come una bimba sua, Francesca de Sourdon:

« Ti confesso che provo una gioia intima e profonda a pensare che Dio mi ha scelta per associarmi alla Passione del suo Cristo, e questo cammino doloroso, che devo battere ogni giorno, mi⁹ sembra piuttosto la strada della felicità. Non hai mai visto qualcuna di quelle immagini che rappresentano la morte nell'atto di tagliare la messe con la sua falce? Ebbene, questa è la mia condizione, così mi sento afferrare da lei. Per la natura è talvolta penoso, e ti assicuro che se mi fermassi qui, non sentirei che la viltà della mia sofferenza. Ma questo non è che lo sguardo umano... e ben presto la fede mi dice che è l'amore che mi distrugge, che mi consuma lentamente, e la mia gioia è immensa, e mi abbandono a lui come una preda ».

Elisabetta sarà la « preda dei Tre »¹³ perché si è abbandonata in preda all'amore con tutte le sue esigenze: bisogna tener presenti le date — le più dolorose e oscure — che corrispondono a queste instancabili confidenze; quando, ad esempio, la sentiamo scrivere alla mamma, dopo la crisi quasi fatale dell'aprile 1906:

« Sento bene che egli passa su di noi, mamma cara, come un'onda di amore; non perdiamone nulla, e diciamo grazie a chi non sa che amare ».

« Non sa che amare »: ne professerà sempre la convinzione, anche in una delle ultime sere:

« Mi sembra, disse, che il mio corpo sia appeso e l'anima nelle tenebre, ma so che è l'Amore a far questo, e in cuore giubilo »¹⁴.

¹³ Cf. Elevazione alla Trinità.

¹⁴ Cf. « Circolare », 1. c.

Amore manifestato nel dolore che redime, nel dolore che si dimentica cercando l'Amato; che diventa comunione con lui, comune dimora prediletta e pacificante: tutti i temi fin qui toccati troviamo riassunti in una lettera dell'ottobre 1906:

« Sulla mia croce ove gusto gioie sconosciute, comprendo che il dolore è la rivelazione dell'amore, e mi ci precipito. È la mia residenza prediletta, è là che trovo la pace e il riposo, là dove sono sicura d'incontrare il Maestro e di dimorare in lui ».

« Aveva detto, all'inizio della sua vita religiosa: "Io lo amo, e amandolo mi trasformo in lui". Parola — così la M. Germana — che mi è sembrata realizzarsi al termine della sua vita, quando appariva trasformata in Gesù Crocifisso » (S, 84).

Esperta del dolore come di un flutto d'amore che l'avvolge fino a sommergerla, sa ormai che anche un solo atto di amore, una sola goccia di sangue fa salire l'oceano di vita che scaturisce dalla misericordia crocifissa di Dio.

TERRENO DELLA VIRTÙ EROICA

« Preda dei Tre » perché preda dell'amore — dicevamo — in tutte le sue esigenze; ma anche in tutte le sue sfumature. Ed è bello coglierne una, tutta teresiana, da una intelligente deposizione che presenta globalmente l'impegno ascetico di Elisabetta, quando nel sacrificio è ancora prevalente la sua attività:

« Una cosa che mi ha colpita nella sua applicazione ascetica è l'ammirabile temperie di austerità e soavità. Lei stessa diceva al riguardo: "La legge di morire a se stessi, che sembra austera, è di una soavità deliziosa quando si guarda al fine di questa morte, che è la vita di Dio messa al posto della nostra vita di peccato e di miseria...". Non vivere più perché il Cristo visse in lei era — diceva — la sua forma di abnegazione » (S 181).

Questa « temperie » spiega il coesistere in lei della forza e della dolcezza, che sotto l'azione del dolore si susseguono, si

compenetrano, arrivano a volte a determinare una specie di reciproca trasformazione negli effetti che in lei producono. A cominciare dal dott. Barbier, che nell'ultima fase della malattia, consapevole del martirio subito dalla sua paziente, affermava « di non aver mai visto simile forza e serenità nella sofferenza » (Cf. S 141-142), le testimonianze si moltiplicano:

« Mi sembrerebbe che sia la forza ciò che ha colpito di più tutti i testimoni della sua malattia. Ciò che colpisce me è il silenzio che ha mantenuto nel suo progressivo indebolimento » (S 641).

« Attesto di averla vista continuare fino alla morte i suoi primi propositi, e seguire le prime attrattive di grazia con una generosità, una costanza, una perseveranza che non si smentirono un istante. Era evidentemente l'amore che metteva tanta dolcezza nella sua forza » (S 179).

E proprio come frutto dell'amore operante, un'altra consorella parla di un ammirevole trasformazione:

« che si verificò nella Serva di Dio durante gli ultimi mesi di sofferenze acute. La generosità con cui si abbandonò all'amore divino che l'immolava, la sua forza, la sua serenità anche al momento delle crisi acute, mi sembrano toccare l'eroismo. Fino allora, la caratteristica di suor Elisabetta era stata soprattutto la dolcezza. Durante l'ultima malattia, la sua volontà si fece talmente virile, che la forza divenne la sua connotazione; era veramente *un dono* dello Spirito Santo [abbiamo sentito la M. Germana dire lo stesso, S 64] che colpiva i medici, perché era sovrumano... Coltivava il desiderio di morire trasformata in Gesù Crocifisso con una forza e un amore eccezionali » (S 499).

La M. Germana ci consegna alcuni particolari sulla composizione dell'« Ultimo Ritiro di Laudem Gloriarum », tali da confermare questa sovrumana forza, in mezzo a torture fisiche e prove interiori che

« inducevano le sorelle, le quali la vedevano così serena, a chiedermi — depone — se veramente era così malata come dicevo loro. Fu tre mesi prima di morire, allorché,

fin dall'inizio della malattia, non si nutriva che di un solo bicchiere di latte al giorno, che scrisse le pagine dell'Ultimo Ritiro... nel silenzio delle notti che trascorreva in infermeria, alla luce di una piccola lampada vegliante e con tali sofferenze, che talvolta pensava di venir meno » (S, 86).

Anche la sottopriora precisa

« lo stupore della comunità, al vederla fare un ritiro di quindici giorni in tale stato di sofferenza, stupore che si accrebbe quando si poterono leggere le pagine così luminose e virili ch'ella scrisse allora... » (S 187).

Tra questa virilità eccezionale e una nuova libertà interiore il passo è breve, per non dire nullo; e la stessa testimone lo mette in evidenza come un altro « dono » della sofferenza arrivata al limite. Vale la pena di soffermarsi un momento su questo tema, che nell'esperienza spirituale di Elisabetta ebbe un ruolo così incisivo, giacché lei stessa, fin dai primi giorni di vita al Carmelo, aveva denunciato la sensibilità come il suo difetto dominante: tanto che una testimone — la quale pure la « ammirava molto » (Cf. S 598) — non esita a dichiarare essere questa « la sola leggera ombra » da lei notata, quando Elisabetta, senza lasciar trasparire nulla di ciò che nella vita comune poteva sfiorarla su questo piano, non riusciva però ad evitare « un piccolo turbamento interiore » provocato dallo sforzo di autodominio che s'imponeva, e aveva bisogno di confidarlo alla sua Madre (Cf. S 158). Al dire della stessa consorella, « pubblicati i "Ricordi", alcuni monasteri avevano notato con un certo stupore che un'anima così progredita conservasse questa sensibilità di cuore » (ivi).

La sua lotta contro la sensibilità appartiene dunque alla fecondità del dolore in un duplice senso: come « materia di eminente sacrificio » — secondo l'espressione della M. Germana, che depone con fermezza di « non aver mai risparmiato Elisabetta » (S 37)¹⁵ — e come liberazione raggiunta proprio

¹⁵ Maria del SS. Sacramento, priora a Digione durante il processo apostolico (1963-'65), definita dal Tribunale come « il testimone più qualificato per conoscere e compulsare tutte le fonti su Elisabetta », dichiara

sotto la massima urgenza del dolore, ove al contrario un atteggiamento umano avrebbe potuto trovare motivo di autocompattimento e ricerca di compassione. Già si è accennato invece al suo costante dimenticare se stessa e donarsi agli altri fino agli ultimi giorni; ma è interessante ascoltare direttamente quanto ci dice in proposito qualche testimonianza, a cominciare da quella appena interrotta:

« Secondo le sue confidenze la liberazione completa [dalla sensibilità] non avvenne che durante la sua ultima malattia; e anche allora diceva: "Trovo sempre qualche cosa da lasciar cadere" » (S 158).

È la punta della sua volontà di donazione senza riserve a Dio che l'affinamento del dolore rende sempre più vibrante facendole provare questa « grande liberazione », questo senso di « libertà » non solo a livello di sensibilità ma anche nella facilità (che per l'innanzi non possedeva troppo) di « unire l'azione alla contemplazione »:

« Mi segnalò in particolare — precisa la testimone — l'Ufficio divino [nel quale prima commetteva parecchi errori] di cui ora comprendeva meglio la bellezza: "Se potessi tornare in coro — diceva — con quale zelo mi applicherei alle minime cerimonie! e con più libertà che in passato" » (S 187).

Questa conquista di libertà ad ampie dimensioni, questo superamento dell'antinomia tenace tra sensibilità e forza ci sembra di particolare interesse — vorremmo dire di sorprendente interesse — se si pensa che è stato realizzato dalla piena adesione dell'amore alla sofferenza, in contrasto, com'è stato notato — con il « normale » indebolimento della resistenza psichica e spirituale che ci si poteva aspettare (Cf. S 846). Ed è legittimo allora — specialmente in determinate situazioni e

ra in proposito: « Ebbe a sostenere molte lotte a causa della sensibilità. M. Germana vegliava molto su questo punto fin dal suo postulato; diceva di non aver mai visto la Serva di Dio al di qua della linea che le aveva tracciato. M. Agnese... e le altre suore mi hanno detto... che era perfino un po' severa verso di lei » (S, 596).

momenti di storia sia individuale che collettiva — ritenere che nel dolore si cela una fecondità capace di risultati ammirevoli e, a prima vista, insospettiti: come, nel nostro caso, il traguardo eroico della virtù.

Lo constatava già una consorella, dicendo che Elisabetta, nella sua ultima malattia,

« aveva praticato le virtù di fermezza, di pazienza, di oblio di sé ad un grado eroico, restando insieme sempre modestissima, amabile, accogliente; e dava con molta saggezza e spirito soprannaturale i consigli che si sollecitavano da lei » (S 448).

Ma c'è in proposito anche una valida conferma teologica offerta dal P. Philipon, il quale, dopo aver citato « le opinioni dei testimoni » da lui interrogati sulla pratica virtuosa di Elisabetta (e tra questi sr. Maria Amata col suo « ha cominciato a salire il proprio Carmelo assai, assai presto, ma soprattutto a partire dalla malattia, soprattutto gli ultimi otto giorni: la si sentiva in modo straordinario salire, salire! » S 698), finisce per concludere con una valutazione di « eroismo a getto continuo »; e ne indica la sorgente e il corso nell'*habitus* silenzioso delle virtù coltivate in precedenza, il quale — secondo san Tommaso — esplose con lo splendore dell'eroismo quando arriva un'occasione esterna (in questo caso la eccezionale dimensione del dolore) a provocarne l'esercizio (Cf. S 702).

« NEL CIELO DELLA FEDE »

Ma non abbiamo ancora sottolineato quella che dovrebbe essere la virtù di base d'ogni altra, collocandola invece intenzionalmente ad un punto di vertice, in quanto raggiunge immediatamente la definitiva vocazione di « Lode di gloria della Trinità », che Elisabetta, ispirata dal testo paolino di Ef 1,11-12¹⁶ ha scoperto come sua — scrive nel dicembre 1905 a don Chevignard — « fin dall'esilio, in attesa del Sanctus eterno »: una vocazione escatologica, dunque, non solo nel suo oggetto, ma

¹⁶ « Dio ci ha predestinati ad essere suoi figli adottivi a lode della sua gloria ».

anche nella sua funzione nei confronti dell'itinerario spirituale di lei. Intendiamo parlare della virtù della fede.

E qui ci vengono incontro la sofferenze spirituali della vita carmelitana di Elisabetta. Già abbiamo visto in quale dimensione sia stata avvolta, negli ultimi mesi, dal senso dell'assenza di Dio: fino a dubitare della sua esistenza (Cf. S. 819) e a subire la tentazione del suicidio che la liberasse dall'intollerabile patire fisico (Cf. S. 64 e 221). Unica risposta, il pronto « ridestare la sua fede » con un fermo « Dio c'è, e mi custodisce » (ivi). Alludendo probabilmente a questa tenebrosa notte della fede, una testimone afferma:

« La sua *forza passiva* nel sopportare la lunga attesa della morte mi sembrò più ammirevole ancora della sua forza per superare la sofferenza più acuta » (S. 180).

Ma è Elisabetta stessa ad ammettere certe sofferenze spirituali come limite massimo delle prove e dei patimenti sostenuti nella sua vita carmelitana. Tra questi non esita a parificare alla tremenda malattia « la dura prova dell'anno di noviziato », come « la grande sofferenza della sua vita religiosa » (Cf. S. 165).

“Prova spirituale dolorosissima” — la definisce anche la M. Germana — in cui confluirono “non solo le aridità proprie di ogni anima pia, ma inquietudini di spirito, talvolta scrupoli, strani fantasmi d'immaginazione, cose tutte descritte da san Giovanni della Croce nella 16° strofa del suo Cantico”¹⁷. Soffriva molto di questo stato che non aveva mai sperimentato, raggiungendo il colmo dell'angoscia proprio la vigilia della Professione; e « l'indomani fu per lei occasione di un dono di sé coraggiosissimo, da vera ostia. Fu la fine della lunga prova, che [in quella forma] non tornò più » (S. 34).

Sr. Maria della Trinità afferma a sua volta che:

« l'umiltà e la semplicità delle sue confessioni, la sua obbedienza cieca soppressero gli ostacoli all'azione di Dio in

¹⁷ S. GIOVANNI DELLA CROCE, *Cantico Spirituale*, 16,4.7.

lei, mentre la sua fede nell'amore di Dio, la sua speranza in lui non indebolirono un istante durante questa prova, al contrario si accrebbero » (S, 165).

È la « provocazione alla virtù » di cui ha parlato il P. Philippon. Il « colmo dell'angoscia » raggiunto alla vigilia dei Voti ci viene infatti dettagliato, ancora da sr. Maria della Trinità (suo « angelo » di noviziato) a livello di pura fede:

« Nella veglia tra Mattutino e mezzanotte restò tutto il tempo in ginocchio, immobile nella preghiera. Scoccata mezzanotte (io ero presente) si prostrò e uscì, tutta raccolta » (S 165).

È in questo stato che le fu dato di comprendere il valore della fede fiorita da una sofferenza nuda:

« La notte che precedette il gran giorno — scriverà al Canonico Angles nel luglio 1903 — mentre stavo in coro nell'attesa dello Sposo, compresi che il mio cielo cominciava sulla terra, il cielo della fede con la sofferenza e l'immolazione per colui che amo ».

« Ciò che mi colpì in lei — continua sr. Maria della Trinità riferendosi al periodo successivo alla Professione — è la fedeltà a seppellirsi nel silenzio, a vivere nascosta in Dio con Gesù Cristo... Al termine dei tre anni [in cui le neoprofesse rimanevano ancora in noviziato] aveva acquistato la forza dei martiri per salire il suo calvario » (S 169).

Ma già quest'ascesa era iniziata con i primi ignorati sintomi del morbo, che la immergevano in una spossatezza mortale: per rimanere fedele ai suoi impegni ella non vi opponeva che uno sforzo di fede silenziosa:

« Il tempo libero prima del Mattutino — così un'altra deposizione — lo trascorreva davanti al Santissimo Sacramento per chiedere la forza di assistere poi alla recita. Poco prima della morte ha detto che era talmente stanca, che quel tempo in cappella era una vera agonia, ma nulla ci aveva manifestato » (S 431).

Questa agonia fisica s'intrecciava a quella dello spirito:

« Mi ricordo — riferisce la M. Germana — che mi diceva un giorno: "Egli non vuole ch'io abbia un solo pensiero fuori di lui, e tuttavia è così nascosto, che è come se non esistesse". Perciò non esitava ad aggiungere: "Ciò che mi chiede è semplicemente eroismo" » (S 72).

Lo conferma sr. Maria della Trinità:

« Mi colpì la sua pazienza sotto la mano diretta di Dio nelle sue notti purificatrici. Confessava di aver sofferto in oratorio fino alla voglia di fuggire. In seguito Dio la ricompensava della sua instancabile pazienza. Perciò diceva: "Se le anime sapessero aspettare Dio!" Ella lo seppe fare » (S 180).

« *Pati Deum* »: l'esperienza familiare ai Padri della Chiesa, questo « sopportare Dio », questo aspettarlo in silenzio, questo « permettere a Dio di starci vicino non fosse che per due ore al giorno », come dice S. Teresa di Gesù¹⁸, sr. Elisabetta lo ha vissuto in ogni dimensione. E la sua fedeltà alle notti purificatrici (Cf. S 186) le otterrà di sperimentare non solo la comunione all'abbandono sofferto dal Signore sulla croce in obbedienza al disegno della redenzione, ma anche un reciproco scambio di fede e di forza quando la morsa del dolore le sottrarrà ogni capacità di resistenza fisica. La M. Germana riferisce come una sera in cui soffriva più che mai, e si trovava, come d'abitudine, nel coretto d'infermeria durante la celebrazione di *Compieta*, provasse la « tentazione » (termine suo) di ritornare a letto. All'osservazione della Madre che avrebbe dovuto fare proprio così e unirsi di là alla preghiera della comunità:

« Madre — rispose con accento penetrante — ho pensato che era una vigliaccheria, e allora ho lasciato la poltrona per inginocchiarmi e pregare con tanta più fede quanto meno coraggio avevo. Il mio Maestro mi ha così divinamente fortificata, che ora posso aspettare con facilità la fine di *Compieta* per riposarmi » (S 89).

¹⁸ Cf. *Vita*, 8, 6.

La sofferenza che provoca la fede e la fede che accende il coraggio: è un'osmosi spirituale che si risolve in simbiosi d'amore e di sovrannaturale fiducia, come da altre testimonianze ci viene confermato. La seconda infermiera, cui la malata aveva parlato delle « bestie che le divoravano lo stomaco », (S 698) aggiunge che, quando la crisi era troppo violenta, Elisabetta andava al coretto che dava sul santuario: « per rifugiarmi — diceva — sotto la preghiera del mio Maestro: ho tanto bisogno della sua divina forza! » (S 187).

LA CROCE E LA GLORIA

Abbiamo accennato a questa virtù di fede sofferta come ad un cammino verso la vocazione suprema di Elisabetta: essere « lode di gloria della Trinità fin dall'esilio, in attesa del Sanctus eterno ». È lei stessa a precisare in tal modo un itinerario dalla fede alla visione; e il P. Philipon ci dice, a proposito di questo cammino teologale:

« Elisabetta della Trinità mi sembra il tipo della santità cristiana che si sviluppa normalmente, secondo le leggi della grazia battesimale, in modo sempre più fedele e sempre più eroico » (S 703).

Un cammino tutto carmelitano, secondo la dimensione delle virtù teologali, sviluppata dall'insegnamento di san Giovanni della Croce, e della radice biblica nella quale santa Teresa di Gesù pone tutta la certezza e la verità di una vita spirituale¹⁹. È noto fino a che punto Elisabetta si sia nutrita delle Lettere di san Paolo e come, nel caso attuale, sia stato il testo di Ef 1, 11-12 a farle penetrare, su indicazione di una consorella, il significato di questa sua vocazione suprema. Fu, si direbbe, una scoperta entusiasmante, una risposta chiarissima della Parola di Dio alla fede che ne illuminava in lei la lettura:

« Una Lode di gloria è un'anima che fissa Dio nella fede e nella semplicità, è uno specchio che lo riflette in tutto ciò che egli è; è come un abisso senza fondo in cui egli può fluire ed espandersi. Ancora, è come un cristallo attraverso il quale egli può riflettere e contemplare tutte le

¹⁹ Cf. ad es.: *Vita*, 13, 16. 18. 20.

sue perfezioni e il suo splendore. Un'anima che permette così all'Essere divino di appagare in lei il suo bisogno di *comunicare tutto ciò che è, tutto ciò che ha*, è in realtà Lode di gloria di tutti i suoi doni »²⁰.

Oseremmo dire che se san Giovanni della Croce (il teologo, non il poeta) avesse posseduto il giuoco di queste immagini, non si sarebbe espresso altrimenti per dire che tra la fede e Dio non vi è altra differenza di quella che passa tra Dio veduto e Dio creduto²¹.

È proprio Elisabetta a dirci « anche nella malattia: essere Lode di gloria mi sostiene in ogni difficoltà » (S 168): e il termine allude non soltanto al piano fisico ma pure a quello dello spirito: « Anche le mie sofferenze di anima e di corpo narrano la gloria del mio Maestro »²². Una delle più belle pagine dell'Ultimo Ritiro²³ si ferma esplicitamente sulla fede, « la tenebra in cui Dio si nasconde » (Ps 17,12), come su un atteggiamento che « *Laudem gloriae* » deve imitare da Mosè, « che perseverò nella fede come se vedesse l'Invisibile » (Ebr 11,27); esaltando il Maestro « sulla più alta cima della montagna del suo cuore », al di sopra delle dolcezze e delle consolazioni che provengono da lui, immersa al contrario nella « tenebra sacra », operando « la notte, il vuoto in tutte le sue potenze »²⁴. Ella è troppo esperta di queste notti per non alludere ad un clima di fede, quando parla del « cielo della sua anima, ove vive in attesa della Gerusalemme celeste », e che deve cantare « la gloria dell'Eterno »²⁵.

Non meno delle connotazioni ascetiche con cui Elisabetta corrobora ogni pagina di questo grande documento contemplativo, la sua esperienza di fede dolorosa avvolge pure la sofferenza fisica, divenuta anch'essa « un messaggio che trasmette la gloria dell'Eterno »; come la trasmettono « impotenze, disgusti, oscurità, e le stesse colpe », secondo « la verità tanto consolante: "La notte lo annunzia alla notte" (Sal 18,3) »²⁶. Ritorna qui quella spirale del dolore che, in ogni forma, sale

²⁰ R. 10/2 - Il corsivo è nostro.

²¹ Cf. *Salita del Monte Carmelo*, 2, 9,1.

²² U.R. 7° giorno.

²³ U.R. 4° giorno.

²⁴ Ivi, pass.

²⁵ U.R. 7° giorno.

²⁶ Ivi.

verso la fede e diventa corda vibrante del canto di gloria²⁷. A ragione le consorelle potevano osservare:

« La sua conformità al Crocifisso che, esternamente, era ciò che appariva di più, questa unione al suo divino Maestro sulla croce, la inserì nella glorificazione di Dio suo Padre e della SS. Trinità » (S 499).

La fecondità del dolore ha ormai realizzato in Elisabetta il suo frutto più eminente. Il suo itinerario verifica una volta di più ciò che la sua santa Madre Teresa ha sostenuto con tutte le risorse di un magistero illuminato dall'esperienza: l'Umanità di Cristo è la porta ove passare « per essere a parte dei segreti di Dio »²⁸. In Elisabetta, chiamata a penetrare nel segreto della divina gloria, questa santa Umanità si rivela soprattutto nel mistero della croce, che glorifica il nome del Padre attraverso la « esaltazione » del Figlio (Cf. Gv 12,28. 32; 3,14; 8,28).

Bisognerebbe riportare per intero la meditazione del quinto giorno dell'Ultimo Ritiro, nella quale Elisabetta — partendo dal testo di Ap 7,9. 14-17 — sviluppa questo itinerario di passione e di gloria, che è il mistero pasquale di Cristo, cui si sente associata. Le sue parole sembrano essere state pesate per ripercorrere, alla luce della tenue lampada notturna, la strada di cui ella conosce per esperienza solo i passi del dolore, ma anticipa nella fede quelli della gloria:

« Tutti quegli eletti che hanno la palma in mano e sono immersi nella grande luce di Dio, hanno dovuto prima passare attraverso la grande tribolazione, conoscere il dolore cantato dal salmista "immenso come il mare" (Lm 2,13). Prima di "contemplare a faccia scoperta la gloria del Signore" (2 Cor 3, 18), hanno preso parte agli annientamenti del suo Cristo. Prima di essere trasformati "di splendore in splendore, nell'immagine dell'Essere divino" (ivi), sono stati conformi a quella del Verbo Incarnato, il Crocifisso per amore ».

Anima « riscattata e chiamata a riscattare altre anime », vede affluire sul foglio dal suo cuore, l'uno dopo l'altro, i ver-

²⁷ Cf. R. 10/2.

²⁸ Cf. *Vita*, cc. 22 e 23.

setti che cantano questo appello alla corredenzione: « Mi giorio della croce di Gesù Cristo . . . Con Gesù Cristo sono confitta sulla croce — soffro nella mia carne ciò che manca alla Passione di Cristo per il corpo di lui che è la Chiesa » (Gal 6,14; 2,29; Col 1,24). Con una immagine regale che le è cara e ha usato anche un mese prima, nel luglio 1906, scrivendo al Can. Angles, si guarda camminare come una sposa « sulla via del Calvario, alla destra del suo Re crocifisso, annientato, umiliato . . . che va alla passione « per far risplendere la gloria della sua grazia » (Ef 1,6) ». Il contesto paolino — analogamente ai testi giovannei — parla precisamente del fine del piano salvifico: la celebrazione della « lode » — da parte degli uomini — della « gloria » del Padre, manifestata nella « grazia » con cui ci ha redenti per mezzo del sangue del suo Diletto (ib., 7). Fissando « il Pastore che la conduce » su questa via di dolore e di gloria, Elisabetta si vede sotto lo sguardo del Padre, che riconoscendola conforme all'immagine del Figlio, consuma in lei l'opera con cui l'ha « predestinata, chiamata, giustificata », (Cf. Rm 8,30) glorificandola in eterno come « Lode della sua gloria ».

Questo vertice di gloria, sottesa a tutto l'itinerario del dolore, è il segno e il frutto maturo della sua fecondità. Limitandoci a questa prospettiva, non abbiamo certo pensato di emarginare quella « missione » definita da Elisabetta stessa in un testo che ha dilagato nel mondo e le ha conferito la sua inconfondibile fisionomia²⁹. Abbiamo però inteso approfondire secondo un accento particolare — quello della sua pregnante fecondità — il mistero del dolore quale lo ha vissuto Elisabetta, perché mentre ci ha fatto toccare le radici del suo contesto di vita e di dottrina, ci ha consentito pure di situarla come una luminosa risposta nel cuore di quel « mondo della sofferenza », che in alcuni periodi di tempo e in alcuni spazi dell'esistenza umana, come la nostra epoca, quasi si addensa in modo particolare ». Una risposta che è « un bisogno del cuore e un imperativo della fede »³⁰.

CARMELO DI AREZZO

²⁹ « Mi sembra che in cielo la mia missione sarà quella di attirare le anime, aiutandole ad uscire da se stesse per aderire a Dio con un movimento tutto spontaneo e pieno di amore, e di tenerle in quel grande silenzio interiore che permette a Dio di imprimersi in loro e trasformarle in Sé ». - Lettera a sr. Maria Odile, 28-10-1906.

³⁰ Cf. « Salvifici doloris », 8.4.